

Sara Beccaria

*Primi sondaggi sui conversi certosini in area subalpina*

[A stampa in *Certose di montagna, certose di pianura. Contesti territoriali e sviluppo monastico* (Atti del convegno internazionale di Villar Focchiardo - Susa - Avigliana - Collegno, 13-16 luglio 2000), a cura di S. Chiaberto, Borgone di Susa 2002, pp. 117-127 © dell'autrice - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

Le indagini su funzioni e collocazione sociale dei conversi sono molto povere di accertamenti regionali che possano costituirsi come modelli di ricerca. È quindi in stretta aderenza ai suggerimenti delle fonti che qui mi riprometto di cogliere, su un orizzonte territorialmente specifico ma di grande interesse, l'elemento laicale nella concretezza del suo operare. I cartari di Casotto e di Pesio, integrati dalle trascrizioni di atti non pubblicati e disponibili in diverse tesi di laurea, costituiscono la base della mia ricerca. A questi si aggiunge il cartario di Losa e Monte Benedetto<sup>1</sup> che non ho ancora esaminato in modo capillare e che tuttavia posso già usare per verifiche di comparazione sui singoli temi. L'arco cronologico considerato si estende dagli esordi degli enti in questione alla fine del secolo XIII.

Si tratta di un obiettivo non facile da perseguire. La storia certosina è infatti una storia non sempre agevole da ricostruire poiché, come ha sottolineato di recente Paola Guglielmotti, «le comunità certosine oppongono resistenza al nostro sguardo, quando vogliamo osservare proprio gli individui che entrano a farvi parte»<sup>2</sup>. Lo specifico della loro spiritualità si fonda infatti sul proposito di rinuncia totale al mondo, sulla volontà di non mantenere alcun contatto con la società - salvo quelli a cui obbligano le necessità materiali - e di non esercitare su di essa azione alcuna. Tale originalità può tuttavia tradursi in un difetto di scarsa visibilità per l'osservazione dello storico. I «contatti cui obbligano le necessità materiali» sono rivolti al raggiungimento dell'autosufficienza produttiva e, come è stato sottolineato, anche all'accumulazione di un'eccedenza da commercializzare alla luce di una più disinvolta considerazione dei fatti economici che semmai confligge con la forte carica pauperistica delle origini<sup>3</sup>. Appunto questi contatti aprono qualche spiraglio di osservabilità sulle figure, per quanto sfocate dal riserbo dell'ordine, che quotidianamente si adoperavano «nomine et vice monasteriorum Chartusiensis Ordinis» per il raggiungimento dei suoi obiettivi materiali e, indirettamente, spirituali.

Come accennato, un'indagine come quella qui tentata non ha alcun significativo retroterra storiografico per l'ambito certosino. Gli eccellenti lavori di Jacques Dubois del 1965 e di Michael Toepfer del 1983 hanno infatti essenzialmente sortito l'effetto di far moltiplicare le ricerche sui conversi cistercensi<sup>4</sup>. Allo stesso modo si sono infittiti i sondaggi rivolti ai conversi e ad altre categorie laicali (oblato, donati, renduti) di diversi ordini e fondazioni: nel Terzo Colloquio Internazionale del C.E.R.C.O.R. tenutosi a Tournus nel giugno 1992 e dedicato ai collaboratori laici degli ordini religiosi, numerosi interventi si sono basati sullo spoglio del materiale archivistico<sup>5</sup>. Non altrettanto si può dire per l'ambito certosino, dove la storiografia ha viceversa privilegiato

<sup>1</sup> B. Caranti, *La Certosa di Pesio*, Torino 1900, contiene solo una selezione dei documenti. La trascrizione di tutti gli atti del cartario di Pesio è disponibile nelle seguenti tesi di laurea: Guglielmotti, *Signoria monastica e contadini nel Piemonte meridionale: la certosa di Pesio dalla fondazione alla metà del secolo XIII*, a. a. 1980-81, relatore G. Sergi; D. Cereia, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1251 e il 1285*, a. a. 1993-94, relatore G. Sergi; L. Billò, *La certosa di Pesio e le sue carte tra il 1286 e il 1320*, a. a. 1993-1994, relatore R. Bordone e conservate presso la Sezione medievistica del Dipartimento di storia dell'Università di Torino. G. Barelli, *Cartario della Certosa di Casotto (1172-1326)*, Torino 1957. M. Bosco, *Cartario della certosa di Losa e Monte Benedetto dal 1189 al 1252*, Torino 1974.

<sup>2</sup> P. Guglielmotti, *Certosini in Piemonte: un'innovazione circoscritta*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Cesena 1998 (Atti del IV convegno di studi storici sull'Italia benedettina), p. 158.

<sup>3</sup> R. Comba, *La prima irradiazione certosina in Italia (fine XI secolo inizi XIV)*, in «Annali di storia pavese», 25 (1997), p. 30; Guglielmotti, *Certosini* cit., p. 150.

<sup>4</sup> J. Dubois, *L'institution des convers au XII siècle, forme de vie monastique propre aux laïcs*, in *I laici nella Societas Christiana dei secoli XI e XII*, Milano 1968 (III Settimana internazionale di studio, Mendola, 21-27 agosto 1965), pp. 183-261; M. Toepfer, *Die Konversen der Zisterzienser. Untersuchungen über ihren Beitrag zur mittelalterlichen Blüte des Ordens*, Berlin 1983.

<sup>5</sup> *Les mouvances laïques des ordres religieux*, Saint-Etienne 1996 (Troisième Colloque International du C.E.R.C.O.R., Tournus 17-20 juin 1992).

l'approccio teorico della questione basandosi sull'interrogazione del materiale normativo o agiografico<sup>6</sup>. Il lavoro di Maurice Laporte del 1960 resta tuttora insuperato nel delineare, grazie allo spoglio delle raccolte normative, l'immagine del converso così come i fondatori dell'ordine la concepirono<sup>7</sup>. Qualche anno più tardi Jean Leclercq integra questi risultati con i dati provenienti dalla letteratura agiografica. All'immagine ideale del converso sovrappone così l'immagine idealizzata propria dei pensatori dell'ordine<sup>8</sup>. In tempi recenti Danile Le Blévec, ancora alla luce dei testi legislativi, propone uno *status questionis* volto a mettere in luce i principi generali che regolavano la presenza dei conversi nelle comunità certosine. Di qui l'immagine di una comunità nettamente bipartita, nella vocazione - contemplativa quella dei monaci, attiva quella dei conversi - ma anche nella qualità delle occupazioni - nobili e spirituali quelle dei primi, umili e di servizio quelle dei secondi<sup>9</sup>.

In questo panorama fortemente teorico, la scelta di Dubois rappresenta una novità. Egli propone infatti per la prima volta un assaggio sul campo basato sul materiale notarile. Il converso che ne emerge non è un domestico né un manovale ma un amministratore delle aziende agricole e pastorali certosine e un capo d'atelier. Anche l'immagine dell'organizzazione monastica ne risulta rinnovata: la comunità bipartita dal punto di vista vocazionale si rivela infatti tripartita quanto alle responsabilità pratiche: i monaci si occupano dell'*opus Dei*, i conversi della gestione amministrativa, domestici e salariati della coltivazione delle terre e dell'allevamento. Dubois misura così, per la prima volta, lo scarto esistente tra l'immagine conversuale fornita dalle consuetudini e quella emersa dal materiale che attesta la concreta pratica amministrativa dell'ordine<sup>10</sup>.

Tale distinzione ha tuttavia limitate ripercussioni in sede di sintesi monastiche, per quanto aggiornate su temi di storia generale. Nelle opere di Gregorio Penco e di Marcel Pacaut si tramanda infatti l'immagine conversuale dell'umile pastore e agricoltore<sup>11</sup>. Più attenti agli sviluppi della questione conversuale appaiono invece i lavori di sintesi specificamente rivolti al monachesimo certosino. Negli studi recenti di Rinaldo Comba e di Paola Guglielmotti si sottolineano infatti le capacità imprenditoriali di alcuni conversi e le loro responsabilità gestionali<sup>12</sup>. Alla luce di questo quadro mi è parsa utile un'esplorazione sul campo che cominci a verificare - e a integrare - i progressi interpretativi a cui si è pervenuti in sede teorica. Al converso ideale proviamo così ad affiancare il converso reale, colto nella quotidianità del suo operare.

### *I. Analisi quantitativa: la partecipazione dei conversi alla gestione degli affari*

Le fonti normative sono attente a disciplinare i comportamenti di monaci e conversi nel vivere comunitario. Nelle *Consuetudines* redatte da Guigo, V priore della Grande Chartreuse, la metà circa dei capitoli (39 su 80) è rivolta direttamente ai conversi: ne è regolata la partecipazione all'ufficio divino, la formula della professione, i ritmi delle veglie e del riposo, i silenzi, i digiuni, le modalità di vitto e alloggio nonché le diverse obbedienze. Con precisione vi si delineano le competenze del cuoco, del panettiere, del calzolaio, del responsabile dell'orto, dell'addetto alle bestie da soma e del custode del ponte. Negli *Statuta Antiqua* del 1259 si aggiungono poi le responsabilità del fabbro, del falegname e del cuoco della casa alta. Le stesse *Consuetudines* sono viceversa piuttosto laconiche riguardo ai compiti di due figure chiave per il funzionamento comunitario: il fratello preposto all'agricoltura e il maestro dei pastori. Al primo prescrivono infatti

<sup>6</sup> In quest'ottica è d'obbligo citare la pionieristica sintesi di Kassius Hallinger, rivolta però al problema conversuale *tout court*. K. Hallinger, *Woher kommen die Laienbrüder?*, in «Analecta Sacri Ordinis Cisterciensis», XII (1956), pp. 1-104.

<sup>7</sup> M. Laporte, *L'institution des frères en Chartreuse* (Aux sources de la vie cartusienne, III), St. Pierre de Chartreuse 1960.

<sup>8</sup> J. Leclercq, *Comment vivaient les frères convers*, in «Analecta Cisterciensia», XXI (1965), pp. 239-258 e pubblicato in *I laici nella societas Christiana* cit., pp. 152-176.

<sup>9</sup> D. Le Blévec, *Les convers de Chartreuse d'après les textes législatifs de l'ordre (XII-XIII siècles)*, in *Les Mouvances laïques* cit., pp. 67-79.

<sup>10</sup> Dubois, *L'institution* cit., pp. 203-210.

<sup>11</sup> M. Pacaut, *Monaci e religiosi nel Medioevo*, ed. originale Parigi 1970, p. 178; G. Penco, *Storia del monachesimo in Italia*, Roma 1961, p. 393.

<sup>12</sup> Guglielmotti, *Certosini* cit., pp. 150 sg., p. 158; Comba, *La prima irradiazione* cit., pp. 13, 35.

genericamente la cura della "fattoria", dei buoi e di tutto ciò che appartiene alla sua obbedienza<sup>13</sup>; al secondo attribuiscono, senza ulteriori specificazioni, la custodia della "grangia" insieme con alcuni non meglio precisati compagni<sup>14</sup>. Mancano del tutto le prescrizioni di ordine amministrativo. Non è dunque possibile desumere dal solo materiale normativo in che modo le certose amministrassero le loro terre e i loro beni, né quale ruolo vi rivestissero i conversi<sup>15</sup>.

Come i primi sondaggi di Dubois già avevano suggerito<sup>16</sup>, la documentazione notarile offre viceversa al riguardo informazioni inaspettatamente abbondanti. Una prima analisi quantitativa dei cartari oggetto della mia ricerca è particolarmente significativa. Il numero delle citazioni degli appartenenti alle diverse categorie monastiche fornisce infatti i primi indizi sull'importanza di quelle stesse categoria nella gestione economica dell'ente.

Sia nel caso di Pesio sia in quello di Casotto la transazione è conclusa in un documento su due da un converso: il 53, 3% degli atti a Pesio, il 55,5% a Casotto. La percentuale risulta leggermente inferiore nel caso di Monte Benedetto. Si consideri poi che nei primi anni di vita degli enti considerati la componente conversuale è totalmente assente dalla documentazione<sup>17</sup>: la percentuale del suo apporto sul lungo periodo cresce ulteriormente. Il momento genetico e l'iniziale radicamento delle certose dovevano essere momenti delicati. Forse per questo l'amministrazione ordinaria e straordinaria era totalmente affidata al priore cui spettava non solo la direzione spirituale della comunità ma anche la suprema responsabilità degli affari temporali. Ciò è meno vero nel caso di Monte Benedetto, dove la presenza dei conversi è attestata 4 anni dopo la fondazione<sup>18</sup>: la vicinanza dei modelli francesi influiva forse sulle scelte di questa certosa. Conformemente allo spirito delle consuetudini i conversi si occupavano dunque della cura materiale del monastero consentendo ai monaci di attendere alla loro vocazione<sup>19</sup>.

L'analisi tipologica delle transazioni consente ulteriori osservazioni. I dati di Casotto e Pesio risultano omogenei al riguardo e ci consentono di pensare a linee tendenziali più che a situazioni contingenti. Sia nell'uno sia nell'altro caso la percentuale della partecipazione conversuale alla stipulazione dei contratti è più alta relativamente alle vendite che alle donazioni<sup>20</sup>. I moventi che sottostanno ai due tipi di atti possono suggerire qualche considerazione al riguardo. In molti casi nelle donazioni la spinta religiosa poteva essere determinante<sup>21</sup>. La presenza del priore o del procuratore (comunque monaco sebbene addetto alle questioni temporali) poteva risultare discriminante per il donatore: una figura autorevole dal punto di vista spirituale oltre che attendibile dal punto di vista economico poteva infatti presentarsi come una garanzia di *remedium animae*. Viceversa, negli acquisti, il movente economico doveva essere prevalente. La figura di un converso, rappresentante affidabile dell'ente, era forse sufficiente a soddisfare le attese del venditore. Si può del resto presumere che questa scelta non fosse determinata dalla sfiducia nella professionalità dei conversi<sup>22</sup>. Gli acquisti richiedevano infatti un margine di trattativa superiore

<sup>13</sup> *Regole monastiche d'Occidente*, a cura di E. Arborio Mella, C. Falchini, Magnano (Vc) 1989, p. 186.

<sup>14</sup> Op. cit., p. 186.

<sup>15</sup> Non sono più loquaci al riguardo le deliberazioni del Capitolo Generale Certosino, come sottolinea Dubois, *L'institution* cit., p. 203: «Le deliberazioni del Capitolo Generale si occupano solamente di emendare le deviazioni e di correggere gli abusi nocivi alla vita spirituale».

<sup>16</sup> Op. cit., pp. 203-215.

<sup>17</sup> La prima attestazione di un converso che conclude una transazione a Pesio, fondata nel 1173, è del 1202; a Casotto il cui anno di fondazione non è noto, ma il cui documento più antico è del 1172, è del 1228. Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 77, a. 1228, p. 50 sg.; Caranti, *La certosa di Pesio* cit., doc. 10, a. 1202, p. 10 sg.

<sup>18</sup> Bosco, *Cartario della certosa di Losa* cit., doc. 17, a. 1200, p. 42 sg: in questo documento si trova la prima attestazione esplicita di converso. È probabile tuttavia che nel caso di molti *fratres* dei documenti precedenti - anche relativi alla Losa - si tratti ugualmente di conversi.

<sup>19</sup> *Regole monastiche* cit., pp. 184-186, 192.

<sup>20</sup> A Pesio la percentuale è del 66% per gli acquisti e del 40% per le donazioni; a Casotto del 21% per le donazioni e del 70% per gli acquisti.

<sup>21</sup> Come è ormai attestato in sede storiografica accanto alle motivazioni religiose e devozionali altre ragioni potevano presiedere alla strategia delle donazioni. Si vedano in proposito; G. Sergi, *L'aristocrazia della preghiera, Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994; Id. *I confini del potere*. Relativamente alle certose si può consultare Guglielmotti, *Certosini* cit., p. 154 sg.

<sup>22</sup> Sebbene la professionalità dei conversi sia comprovata da una lettura attenta delle fonti, non si può mettere in dubbio l'autorevolezza del priore, il supremo responsabile dell'amministrazione ordinaria e straordinaria dei

alle donazioni, affidato appunto a quello che si potrebbe definire «spirito manageriale» dei conversi<sup>23</sup>. In quest'ottica non è privo di significato il fatto che ai conversi fosse affidata in larga misura la cura delle permutate, le trattative che tra tutte richiedevano il più alto grado di capacità di valutazione<sup>24</sup>.

Sia a Casotto sia a Pesio il gruppo monastico non ha lasciato pressoché alcuna traccia documentaria: solo lo 0,7% delle transazioni è portata a termine da un monaco nel primo caso e lo 0,5% nel secondo. Questo dato conferma la sostanziale aderenza della comunità certosina ai dettami delle consuetudini. Guigo prescriveva infatti ai monaci di dedicarsi completamente alla contemplazione e alla preghiera e di non abbandonare mai la clausura<sup>25</sup>. Solo in casi eccezionali, «per qualche necessità grande e quasi inevitabile, o per dar sollievo a un fastidio insopportabile o qualche volta per calmare una pericolosa tentazione o per mitigare qualche tipo di malattia gravissima», i monaci ricevevano dal priore l'autorizzazione a recarsi alla correria, dove erano comunque tenuti al rispetto del silenzio<sup>26</sup>.

Relativamente all'ascesi monastica i certosini si mantennero dunque fedeli all'intento dei fondatori. Viceversa in altri casi, come è ormai storiograficamente assodato, con il trascorrere del tempo l'osservanza della regola si rilassò<sup>27</sup>. Come i cistercensi anche i certosini mostrarono una sensibile volontà di affermazione patrimoniale<sup>28</sup>. A tale politica economica corrispose un certo "presenzialismo" da parte del priore. A Pesio nel 34,3% dei casi e a Casotto nel 26% il priore è infatti il protagonista di accordi contrattuali, accordi stipulati peraltro non soltanto entro i confini del deserto ma in tutti i nuclei dell'espansione patrimoniale dei due enti<sup>29</sup>. La regola vietava al priore di uscire dal deserto<sup>30</sup>. Ciononostante<sup>31</sup> un'impresa economica tanto vasta gli suggeriva presumibilmente la gestione centralizzata degli affari, in modo da tenerne sotto controllo le variabili e affrontarne le contrarietà<sup>32</sup>. Non ai può infine tacere del presenzialismo di alcune figure

---

monasteri: Penco, *Storia del monachesimo* cit., p. 384 sg. Questa considerazione potrebbe spiegare la differenza nella partecipazione conversuale ad atti più o meno rilevanti dal punto di vista dei protagonisti coinvolti. Nella mia analisi ho distinto le donazioni e gli acquisti effettuati da membri dell'aristocrazia locale e regionale da quelle effettuate da piccoli e medi proprietari del contado. Il criterio impiegato per la distinzione è l'impiego dell'appellativo *dominus*. Ho inoltre incluso nella prima categoria le concessioni derivanti da personalità o istituzioni eminenti, quali papato o impero. A Pesio la percentuale di partecipazione dei conversi alle donazioni "straordinarie" è del 33,5%, a quelle "ordinarie" è del 45,5%; agli acquisti "straordinari" è del 66% e del 60,8% a quelli "ordinari". A Casotto la percentuale è dell'8,3% alle donazioni "straordinarie", del 29,4% a quelle "ordinarie"; del 40% agli acquisti "straordinari" e del 70,6% a quelli "ordinari". La partecipazione del priore ai suddetti contratti risulta evidentemente inversamente proporzionale a quella dei conversi.

<sup>23</sup> Comba, *La prima irradiazione* cit., p. 35. Per l'ambito cistercense i "talenti" speculativi dei conversi medievali sono stati ampiamente messi in luce da Id. *I cistercensi tra città e campagna nei secoli XII e XIII. Una sintesi mutevole di orientamenti economici e culturali nell'Italia nord-occidentale*, in *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988 (Relazioni e comunicazioni presentate al XXXIV Congresso storico subalpino nel millenario di S. Michele della Chiusa, Torino 27-29 maggio 1985), pp. 311-337 e pubblicato in «Studi Storici», 26 (1985), pp. 237-261. Analoghe conclusioni si trovano in un lavoro specificamente dedicato ai conversi: Toepfer, *Die Konversen der Zisterzienser* cit.

<sup>24</sup> Il 47,6% del totale delle permutate a Pesio e il 60% a Casotto era gestito dai conversi.

<sup>25</sup> Pacaut, *Monaci e religiosi* cit., p. 177 sg.; Penco, *Storia del monachesimo* cit., p. 244 sg.

<sup>26</sup> *Regole monastiche* cit., p. 162 sg.

<sup>27</sup> Ci si riferisce in particolare alle norme relative ai confini dell'eremo monastico, e ai precetti relativi alla povertà. Si veda Comba, *La prima irradiazione* cit., p. 29 sg. Inoltre, più in generale, G. Miccoli, *La storia religiosa*, in *Storia d'Italia, II. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, Torino 1974, p. 518 sg.

<sup>28</sup> Comba, *La prima irradiazione* cit., p. 30.

<sup>29</sup> La partecipazione del priore di Casotto è attestata anche ad Albenga, che distava circa 55 chilometri dalla sede della certosina.

<sup>30</sup> *Regole monastiche* cit., p. 160. L'allontanamento dall'eremo era previsto solo in casi eccezionali, come la partecipazione del priore al Capitolo Generale.

<sup>31</sup> Op. cit., p. 161.

<sup>32</sup> L'accettazione degli insediamenti certosini era spesso faticosa. In quanto «esperienze sociali complesse» - per usare le parole di Giuseppe Sergi - essi turbavano spesso equilibri preesistenti. È questo il caso di Pesio in continua concorrenza con le comunità locali ma anche - per quanto in misura minore - di Casotto, in contrasto con il clero astigiano e più tardi con la stessa sede apostolica. Si veda Guglielmotti, *Certosini* cit., pp. 153-157; Comba, *L'irradiazione* cit., pp. 29-33.

"forti". Sembra questo il caso di Clarerio prima corruero, poi priore di Monte Benedetto, che per circa vent'anni domina la scena della certosa<sup>33</sup>.

Si può forse ora spiegare anche lo scarto del 10% circa tra Pesio e Casotto nella presenza del priore alla stipulazione degli atti. Tale scarto è compensato dall'attività del corruero o procuratore, che secondo le consuetudini certosine doveva esercitare la sua sorveglianza in *temporalibus* presiedendo all'attività dei conversi<sup>34</sup>. Esso è praticamente assente nella documentazione di Pesio (1,4% del totale degli atti), il cui elevato grado di conflittualità<sup>35</sup> richiedeva forse il carisma e l'autorevolezza del priore. Occupa invece uno spazio non trascurabile a Casotto (8%) del totale dove la buona convivenza con le forze presenti sul territorio consentiva un'amministrazione più rilassata e in ultima analisi più aderente alle norme dell'ordine<sup>36</sup>.

La presenza negli atti di altre figure laicali (6% a Pesio, 1,5% a Casotto) si può infine spiegare con il desiderio degli enti esaminati di coinvolgere nei propri obiettivi individui variamente inseriti nel contesto locale in modo da ottenerne l'appoggio e, non secondariamente, il consenso<sup>37</sup>. In particolare a Pesio, dove il numero delle vertenze in corso con le comunità contadine era notevole, si giustifica con il desiderio dei monaci di essere rappresentati da figure competenti e professionali<sup>38</sup>.

Per concludere si può tentare di rilevare lo *specificum* certosino della partecipazione conversuale alla vita dell'ordine. Il confronto con i concomitanti sviluppi cistercensi è d'obbligo. Come i cistercensi anche i certosini legarono ampiamente le fortune economiche dell'ordine all'esperienza e alle capacità dei conversi<sup>39</sup>. Il ruolo dei conversi fu anzi più rilevante presso i secondi che presso i primi. Ciò è comprovato in primo luogo - come è emerso da questa analisi - dai dati del coinvolgimento conversuale nella gestione economica delle case. In secondo luogo dalla precocità di tale coinvolgimento. I certosini prevedero *ab origine* la divisione del "convento" in due comunità<sup>40</sup>. Il fondatore dei certosini, Brunone, si insediò infatti insieme con sette compagni a la Chartreuse: di essi due erano «confratelli laici» come si apprende dalla vita di Ugo, vescovo di Grenoble, composta tra il 1132 e il 1137 da Guigo<sup>41</sup>. A Casotto come a Pesio la prima attestazione di conversi è cronologicamente piuttosto alta. A Casotto risale al 1183<sup>42</sup>, a Pesio un po' più tardi, al

<sup>33</sup> Bosco, *Cartario della certosa di Losa* cit., da doc. 43, a. 1205, p. 66 sg. a doc. 108, a. 1224, p. 138.

<sup>34</sup> *Regole monastiche* cit., p. 161 sg.

<sup>35</sup> P. Guglielmotti, *Gli esordi della certosa di Pesio (1173-1250): un modello di attività monastica medievale*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 84 (1986), pp. 5-44.

<sup>36</sup> E. Conterno, *Frazionamento di possessi e valori di terre nel XIII secolo: gli acquisti della certosa di Casotto*, in «Bollettino Storico-Bibliografico Subalpino», 68 (1970), p. 378 sg.

<sup>37</sup> Si possono ricordare alcune figure. Per Casotto: «Otto cappellanus Sancte Trinitatis» che conclude una vendita con «Otto Niger» di Trinità in Barelli, *Cartario di Casotto*, doc. 288, a. 1243, p. 166 sg.; «Iacobus Cunibertus de Morocio» che (dato particolarmente interessante) opera a nome del converso Robaldo, doc. 392, a. 1255, p. 240 sg.; «Rubeus de Varneris» che compare in numerose transazioni tra il 1257 e il 1264 in Margarita, doc. 406, p. 251 sg.; doc. 407, p. 252 sg.; doc. 412, p. 254; doc. 418, p. 258 sg.; doc. 467, p. 284 sg. Nel 1264 è infine stipulato da «frater Garaxinus» devoto di Casotto un acquisto in Margarita «in curia Rubei de Varneris», doc. 477, a. 1265, p. 293. A queste figure si deve infine aggiungere quella di Folco Botero di Andora eletto come sindaco di Casotto per le vertenze relative ai territori della certosa.

<sup>38</sup> Ricordiamo per Pesio soltanto le figure che più frequentemente intervennero negli affari della certosa: Guglielmo Giordano in Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 219, a. 1241, pp. 360-63; Caranti, *La certosa di Pesio* cit., doc. 80, a. 1260, p. 80; doc. 84, a. 1261, p. 85 sg. «Rubeus de Varneris» che agiva anche per Casotto in Cereia, *La certosa di Pesio* cit., doc. 146, a. 1269, p. 269 sg.; doc. 164, a. 1273, pp. 296-298; doc. 165, a. 1273, p. 298 sg.

<sup>39</sup> Tale considerazione è fondata sulla storiografia più aggiornata sui conversi cistercensi. Dubois, *L'institution* cit.; Toepfer, *Die Konversen der Zisterzienser* cit. Per l'area subalpina mi baso sui dati desunti dalla mia schedatura, non ancora interpretata, dei cartari delle abbazie cistercensi piemontesi.

<sup>40</sup> Pacaut, *Monaci e religiosi* cit., p. 176 sg.; Penco, *Storia del monachesimo* cit., p. 242 sg.

<sup>41</sup> Dubois, *L'institution* cit., p. 199 sg.

<sup>42</sup> Manca per Casotto, come già sottolineato, il documento di fondazione. Il documento più antico risale al 1172. La prima attestazione conversuale è di circa 10 anni dopo, quando il priore Pietro ricevette la donazioni di alcune alpi dai *domini* e dal *populus* di Garessio. La rilevanza della donazione, conclusa nella stessa certosa suggerì la partecipazione del capitolo. Accanto ad alcuni monaci sono citati «Iohannes de Carossa, Lambertus Vatter, Petrus Marchant» conversi del monastero, evidentemente inseriti *pleno iure* nella vita "conventuale". Barelli, *Cartario Certosa di Casotto* cit., doc. 5, p. 4.

1202<sup>43</sup>. A Losa al 1201<sup>44</sup>. Viceversa i Cistercensi annesero solo più tardi il gruppo conversuale alla comunità<sup>45</sup>, segno questo di un adeguamento a un modello rivelatosi efficace più che di un'originaria vocazione dell'ordine. Il ruolo che il gruppo conversuale assunse per i certosini è infine attestata da un fatto di rilievo: l'intitolazione della stessa chiesa di Casotto a un converso. La dedicazione mariana era particolarmente diffusa nel "nuovo" monachesimo subalpino<sup>46</sup>. A essa si associò quella a Giovanni Battista nel caso delle certose di Pesio e di Monte Benedetto e quella a Guglielmo, un converso fatto beato<sup>47</sup>, nel caso della certosa di Casotto.

La rilevanza che il gruppo dei conversi acquisì nelle certose può essere ricondotta alla peculiare vocazione eremitica dell'ordine. «È forse la scelta eremitica coerentemente perseguita - afferma Paola Guglielmotti - a essere percepita in un contesto regionale più quale novità che quale ripresa di ideali antichi»<sup>48</sup>. I conversi cui era affidata l'*opus manuum*, permisero ai monaci di attendere liberamente all'*opus Dei*. Il lavoro di Marta consentì la preghiera di Maria<sup>49</sup>. La scelta adottata dalle certose in questione fu quella della fedeltà al modello di funzionamento proposto dalle consuetudini. In questo senso la prassi non tradì la teoria.

## II. Analisi qualitativa

### 1. Le mansioni: monaci, conversi e salariati: un ordine tripartito

Molti autori, almeno fino agli anni Settanta<sup>50</sup>, hanno sostenuto che la categoria dei conversi era stata istituita dal monachesimo "rinnovato" per eliminare il gruppo dei servitori salariati. Questa considerazione - come già accennato - si basa in larga misura sull'interpretazione delle fonti legislative prodotte dagli ordini cistercense e certosino<sup>51</sup>, del capitolo XV del *Parvum Exordium* per i primi e delle *Consuetudines* di Guigo per i secondi. L'obiettivo perseguito dai due ordini era infatti quello dell'autosufficienza produttiva: di qui - come vuole l'interpretazione corrente - l'adozione della conduzione diretta e il ricorso alla manodopera conversuale per garantirne il funzionamento. Per consentire ai monaci di vivere nella solitudine e nella preghiera - si legge nelle *Consuetudines* - l'esercizio dei lavori manuali è affidato ai conversi. Essi vivono nella correria insieme al monaco procuratore o nelle grange e qui si occupano dello sfruttamento agricolo-pastorale delle terre monastiche<sup>52</sup>.

<sup>43</sup> Si tratta comunque di una transazione non secondaria, la donazione di Bonifacio marchese di Monferrato, che si apprestava a partire per la crociata, di un canone di 10 lire genovesi annue sulle 14 che il comune di Chivasso doveva in perpetuo al marchese. Il destinatario della donazione è *dominus Bernardus Bonivardus* converso. Caranti, *La certosa di Pesio* cit., p. 10 sg. La rilevanza della donazione sembra presupporre una fiducia già sperimentata nelle prestazioni conversuali.

<sup>44</sup> In realtà è probabile che i conversi fossero presenti a Losa fin dal 1189, dal momento cioè della donazione da parte del conte Tommaso I di Savoia di tutti i diritti sulle montagne di «Orgivalle». Nel documento sono infatti menzionati quattro *fratres*, presumibilmente conversi, Bosco, *Cartario della certosa di Losa* cit., doc. 1, a. 1189, p. 29 sg.

<sup>45</sup> Dubois, *L'institution* cit., pp. 186-191: allo stato attuale della documentazione una ventina d'anni separano la fondazione di Cîteaux dalla comparsa dei primi conversi.

<sup>46</sup> Guglielmotti, *Certosini* cit., p. 145.

<sup>47</sup> Le vicende del beato Guglielmo Fenoglio di Garessio, converso certosino e venerato quale patrono dei conversi certosini stessi, sono in larga misura legate a una tradizione agiografica. Manca tuttavia qualsiasi conferma documentaria al riguardo. Su questo argomento la storiografia non è andata oltre l'intervento di R. Amedeo, *Il Beato Guglielmo Fenoglio, certosino di Garessio (1065-1120): biografia, leggende, bibliografia*, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici, artistici della provincia di Cuneo», 54 (1966), pp. 83-132. Tale studio è tuttavia da valutare con qualche prudenza come dimostrato da E. Conterno, *La certosa di Casotto nel primo secolo della sua vita*, tesi di laurea discussa nell'a. a. 1968-69, relatore G. Tabacco e conservata presso la Sezione medievistica del Dipartimento di storia dell'Università di Torino, pp. 10 sgg.

<sup>48</sup> Guglielmotti, *Certosini* cit., p. 159.

<sup>49</sup> *Regole monastiche* cit., pp. 164-166.

<sup>50</sup> Nelle sintesi di storia monastica, per quanto aggiornate in sede generale, tale opinione è prevalente. Si vedano Penco, *Storia del monachesimo* cit., pp. 380-393; Pacaut, *Monaci e religiosi* cit., pp. 175-181.

<sup>51</sup> La storiografia cistercense si è basata in particolare al riguardo sul capitolo XV del *Parvum Exordium* in cui si sottolinea come i monaci dell'ordine si proponessero di rinunciare a ogni forma di rendita tradizionale e di sopravvivere del loro lavoro affidandosi, per questo, all'aiuto dei conversi. La critica a questa proposta di interpretazione si trova in Dubois, *L'institution* cit., pp. 217-221; Toepfer, *Die Konversen der Zisterzienser* cit., pp. 124-139.

<sup>52</sup> *Regole monastiche* cit., p. 161 sg., sul ruolo del monaco procuratore; p. 180 sg. sulla povertà certosina.

In realtà, come Dubois ha suggerito e Toepfer ha dimostrato per i cistercensi, l'analisi integrale della base legislativa supportata dall'esegesi di quella notarile, induce a credere che, come i cistercensi, anche i certosini non avessero sostituito i servitori con i conversi e che le due categorie convivessero una a fianco dell'altra. Le *Consuetudines* offrono alcuni indizi al riguardo. Esse impongono infatti un limite massimo di 16 conversi<sup>53</sup>. La storiografia e in particolare l'analisi rivolta agli aspetti istituzionali ed economici dell'esperienza certosina ha osservato che 16 conversi non erano sufficienti a coprire le necessità di ogni singola grangia e ha supposto che i certosini trasgredissero la regola o ricorressero a manodopera salariata<sup>54</sup>. Le stesse consuetudini contengono del resto un'allusione alla manodopera salariata nel capitolo dedicato al converso *magister pastorum*. Quando esso con i suoi compagni si allontana dal monastero per svernare, un *puer mercenarius* è tenuto a provvedere alla preparazione del pane e all'acquisto del vino affinché il fratello laico, per quanto è possibile, non sia costretto a recarsi nei centri abitati<sup>55</sup>. I certosini dovettero dunque adottare molto presto il lavoro dei mercenari. Non si trattò di un "rilassamento dei costumi" ma di una scelta *ab origine*. Le successive raccolte legislative, gli *Statuta Antiqua*, si occupano poi estesamente dei *mercenarii* prescrivendone in dettaglio le norme di comportamento<sup>56</sup>. Senza contraddire lo spirito della regola l'uso della manodopera salariata si estende dunque tanto da richiedere una precisa regolamentazione.

Le fonti notarile forniscono ulteriori conferme alla presenza di salariati a sostegno dell'economia certosina. Ricordiamo *in primis* due bolle papali<sup>57</sup> destinate all'ordine certosino nel suo complesso che oltre a legittimare un comportamento ne testimoniano la sedimentazione: la presenza di *mercenarii* e *famuli* accanto ai conversi doveva essere percepita come prassi. I privilegi di Alessandro IV nel 1256 e di Clemente IV nel 1267 accordarono ai monaci certosini il diritto di impartir loro i sacramenti della confessione e della comunione. Due bolle di Innocenzo III contenute nei nostri cartari, risalenti al 1199<sup>58</sup> e al 1209<sup>59</sup>, rispettivamente a favore di Casotto e Pesio, sono altrettanto chiare. Il pontefice pone sotto la sua protezione il *labor monachorum* effettuato *propriis manibus aut sumptibus*. Evidentemente i certosini destinavano una parte del proprio reddito al pagamento dei dipendenti che, senza nessun tipo di legame, se non economico, coltivavano la terra del monastero. Le fonti più preziose al riguardo sono tuttavia alcune concessioni di tutela e di libertà di passaggio agli enti in questione da parte dei nuclei di potere presenti sul territorio. Nel desiderio di prevenire ogni possibile contestazione alcune di esse forniscono infatti un quadro nitido della forza lavoro certosina e della sua strutturazione<sup>60</sup>. La concessione di tutela e diritto di passaggio accordata nel 1269 a Pesio dal podestà di Fossano in nome degli *homines* dello stesso comune è densa di suggerimenti al riguardo. Essa è infatti destinata al priore *dominus* Raimondo a nome suo e a nome di tutti i membri in qualche modo afferenti al monastero: in questo stesso ordine sono menzionati i grangeri, i fratelli, i conversi, i

<sup>53</sup> Op. cit., p. 197 sg.

<sup>54</sup> Dubois, *L'institution* cit., pp. 228-232.

<sup>55</sup> *Regole monastiche* cit., p. 186.

<sup>56</sup> Per indicazioni più specifiche sugli *Statuta Antiqua* e sulle loro prescrizioni relativamente a famuli e salariati si consulti Dubois, *L'Institution* cit. pp. 219 sgg.

<sup>57</sup> Op. cit. p. 220.

<sup>58</sup> Barelli, *Cartario di Casotto* cit., doc. 11, p. 11.

<sup>59</sup> Caranti, *Certosina di Pesio* cit., doc. 21, p. 18\*.

<sup>60</sup> Purtroppo una gran parte dei documenti di Casotto è andata perduta. Si dispone in molti casi soltanto dei registri, che se da un lato permettono di ricostruire le linee della strategia economica dell'ente non consentono d'altra parte di sfruttarne per intero le potenzialità. Appunto nel caso del nostro interrogativo essi ci permettono di intravedere la suddivisione della forza lavoro certosina ma non di cogliere le caratteristiche delle singole categorie. Barelli, *Cartario della certosina di Casotto* cit., doc. 503. a. 1269, p. 306: il comune di Fossano concede la libertà di passaggio al monastero nonché ai massari, servi e bovani del monastero stesso; doc. 663, a. 1283, p. 394 sg.: Manuele, marchese di Clavesana, concede la protezione a monaci, massari, servi e animali del monastero; doc. 765, a. 1301, p. 450: Oddone, marchese di Clavesana concede ancora la salvaguardia a tutti i familiari e *masnengi* del monastero.

Il doc. 351, a. 1350, p. 209 sg. è purtroppo ambiguo. Si tratta della concessione di tutela accordata da *dominus* Rodolfo di Montaldo ai fratelli e ai conversi della casa nonché a tutti coloro che appartengono alla loro *familia*. Il termine si può tuttavia riferire tanto alla famiglia intesa come gruppo dei professi (monaci e conversi) tanto ai *famuli* veri e propri. Si consulti in proposito J. Hourlier, *Famiglia*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione* 3, Roma 1976, p. 1390.

pastori, i *bubulci*, gli altri *famuli* dell'ente e in particolare della grangia di Tetti Pesio<sup>61</sup>. Si tratta presumibilmente non di una semplice giustapposizione di categorie ma di un elenco delle forze attive nel monastero ordinate per gerarchia di importanza. Alla tradizionale bipartizione monaci-conversi si sostituisce - come già si è accennato - la tripartizione monaci-conversi-*famuli*. Rientrano nell'ultima categoria i pastori<sup>62</sup>, i *bubulci*<sup>63</sup> (salariati dediti alla coltivazione) e gli altri *famuli* destinati forse al servizio delle case del monastero. In altri documenti, sostanzialmente con lo stesso valore semantico, sono citati bovani e servi. Al gruppo dei *famuli* sono infine da aggiungere gli *scutiferi* di cui si sono conservate due testimonianze, le sole che ci tramandino dei nomi propri privi, tuttavia, di qualsiasi predicato familiare che li identifichi<sup>64</sup>. Ciò che stupisce nell'elenco sopra citato è il secondo posto occupato dai grangeri, piuttosto che dai corrieri o procuratori. I *fratres* (presumibilmente i monaci che altrimenti non comparirebbero nell'elenco) e quindi i corrieri, occupano infatti la terza posizione. All'importanza quantitativa dei conversi - già emersa nella precedente sezione di questo lavoro - si somma dunque la rilevanza qualitativa. Il loro apporto era a tal punto significativo per la gestione economica dell'ordine da prendere il posto di quello dei monaci procuratori cui, almeno formalmente, spettava la responsabilità dell'ordinaria amministrazione<sup>65</sup>.

In quest'ottica si comprendono forse due predicati altrimenti poco intelligibili. In due casi Guglielmo, grangerio di Pesio negli anni Sessanta e Settanta del secolo XIII, è definito «procuratore del monastero di Pesio»<sup>66</sup>. Il termine è usato con valore sinonimico rispetto a sindaco<sup>67</sup>. Lo slittamento terminologico dal *procurator monachus* al *procurator conversus* può essere tuttavia interpretato come il corrispettivo semantico di un processo che coinvolgeva i ruoli e le gerarchie della comunità.

Oltre alla direzione di una grangia e alla responsabilità dell'allevamento (affidate rispettivamente al *prepositus agriculturae* e al *magister pastorum*) le *Consuetudines* di Guigo prevedevano altre obbedienze. Stabilivano infatti che tra i conversi vi fossero un cuoco, un panettiere, un guardiano del ponte, un responsabile dell'orto e uno degli animali da soma. Gli *Statuta Antiqua* aggiungevano poi un falegname e un fabbro. Le fonti tuttavia non presentano pressoché alcuna traccia di questi conversi che appaiono soltanto in maniera occasionale come testimoni delle transazioni degli enti<sup>68</sup>. Esse tramandano soltanto i nomi di coloro che ricoprivano incarichi particolari per le loro conoscenze e capacità. Date queste premesse, non è lecito pensare a un numero cospicuo di conversi impiegati nei lavori agricoli, sotto la direzione dei *magistri*. Il *parvus numerus* imposto dalla regola e la presenza di una *familia* monastica composita, lasciano infatti supporre che, di là dalle obbedienze citate, i conversi fossero impegnati soprattutto nell'amministrazione e nella gestione degli affari del monastero. I nomi che i documenti ci

<sup>61</sup> Caranti, *La certosa di Pesio* cit., doc. 94, a. 1269, p. 95 sg. Più avanti nel documento si citano inoltre i *masnengi* e i *manenti* della certosa.

<sup>62</sup> La menzione ai pastori conferma il peso dell'allevamento nell'economia certosina e la prevalente vocazione montana dell'ordine. Guglielmotti, *Gli esordi* cit., p. 24; Id., *Certosini* cit., p. 152 sg.

<sup>63</sup> Si tratta degli agricoltori: il riferimento etimologico è al bue, necessario per l'aratura.

<sup>64</sup> Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 141, a. 1235, pp. 207-209; Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 321, a. 1246, p. 391. Si tratta rispettivamente di «Vilelmus scutifer e Peirenetus scutifer domini prioris» che compaiono come testimoni.

<sup>65</sup> *Regole monastiche* cit., p. 161 sg.

<sup>66</sup> Si tratta di due permutate, documenti quindi di una certa delicatezza. Nel secondo documento, di poco posteriore, agli appellativi si aggiunge quello di sindaco con probabile valore sinonimico. Cereia, *La certosa di Pesio* cit., doc. 114, a. 1265, pp. 217-219; doc. 129, a. 1266, pp. 247-249.

<sup>67</sup> L'esigenza di difendere le proprie terre e i propri beni induce i monaci a impiegare dei sindaci, scelti spesso nell'ambito dei conversi ma anche tra i laici del retroterra monastico. I sindaci appaiono delegati dalla certosa ad agire in sua rappresentanza soprattutto in relazione a liti o vertenze giudiziarie. Sulla figura del sindaco fornisce ampie delucidazioni P. Grossi, *Le abbazie benedettine nell'alto medioevo italiano*, Firenze 1957, pp. 156-160.

<sup>68</sup> In uno dei primi documenti di Casotto, stipulato alla certosa, compare il "convento" riunito intorno al priore. Si tratta dell'acquisto di due appezzamenti di castagneto in Torre. A portarla a termine sono il corrierio, un monaco, nonché «frater Liprandus, frater Petrus fornerius e frater Iohannes calcerius conversi». Data la vicinanza dei due appellativi e il luogo della rogazione dell'atto si può pensare a un riferimento alle obbedienze dei due conversi, piuttosto che a un cognome, del resto piuttosto raro nel caso dei conversi. Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 179, a. 1249, p. 94 sg.

forniscono non sono molti: nel periodo compreso tra la fondazione e la fine del secolo XIII si contano 37 conversi per Casotto e 35 per Pesio. Difficile dire quanti di loro fossero *grangerii* e occupassero quindi funzioni di primo piano. A Casotto il termine *grangerius* è infatti poco usato e compare soltanto in quattro documenti<sup>69</sup>. Più frequente è invece l'uso del termine a Pesio<sup>70</sup>. Prescindendo dall'uso di questo appellativo, la frequenza con cui appaiono alcuni nomi di conversi dà la misura del protagonismo esercitato da alcuni di essi nella gestione e nell'accrescimento del patrimonio certosino. È interessante notare come Pesio abbia sperimentato una formula del tutto inusitata ma presumibilmente efficace nell'organizzazione dei conversi: la rappresentanza a coppie. La presenza di due conversi garantiva forse l'equità del contratto e consentiva di tenere sotto controllo tutte le variabili della transazione a vantaggio dell'ente rappresentato.

Si può infine sottolineare l'originalità della scelta certosina rispetto alla manodopera impiegata (come del resto nel caso cistercense<sup>71</sup>). Essa non consiste nel risparmio ottenuto attraverso il ricorso a una manodopera a costo zero perché interna alla comunità stessa, come sostenuto dall'interpretazione corrente. Non erano infatti i conversi a lavorare le centinaia di ettari delle grange certosine, ma la tradizionale *familia* monastica. In questo il "nuovo" monachesimo non si differenziò dal "vecchio" confermando gli orientamenti storiografici che tendono ad assottigliare le differenze. La specificità certosina consistette piuttosto nell'impiego di un gruppo di amministratori professionali ma anche motivati perché intimamente coinvolti nell'ideale dell'ordine. L'identificazione dei *grangerii* con gli enti che rappresentavano era tale che, talvolta, il notaio nelle indicazioni delle confinanze di un appezzamento di terra, invece di indicare genericamente la certosa, specificava «cui choeret (...) grangerius Tecti Pesii». In questi casi non si deve pensare a una proprietà personale del grangerio ma proprio alla sua identificazione con l'ente che rappresentava<sup>72</sup>. In questo senso il "nuovo" monachesimo si differenziò dal "vecchio". Una transazione tra il priore di San Biagio di Morozzo, dipendenza fruttuariense, e i conversi Enrico Testa e Pietro, avvenuta nel 1216 in Morozzo, lo mostra con evidenza. Pietro, priore di Morozzo conferma ai due conversi tutte le transazioni effettuate in passato dallo stesso priore nonché dai suoi predecessori, dai villici, dai *missi*, dagli uomini e dai vassalli della stessa chiesa di San Biagio. A propria volta i due conversi Enrico e Pietro confermano al priore di San Biagio le transazioni effettuate dal priore di Pesio, dai suoi antecessori, dai conversi e dai *missi* della stessa chiesa. Nello schema simmetrico del contratto si notano la sostituzione dei villici di San Biagio con i conversi di Pesio e la scomparsa degli uomini e dei vassalli di San Biagio. Due modelli di organizzazione del lavoro a confronto. Le grange, come è noto, sono le aziende che costituirono la sostanziale novità rispetto alla gestione economica dei precedenti monasteri benedettini. Nei secoli XII e XIII molti di essi si trovavano infatti in difficoltà in un momento di generale crisi dei sistemi di sfruttamento agrario tradizionali. Al rinnovamento della gestione economica monastica contribuirono i conversi, non nel senso tradizionalmente indicato dalla storiografia, ma in quello che si è andato delineando attraverso l'esame della documentazione.

## 2. Il reclutamento conversuale: una base sociale allargata

Non si può considerare compiuto l'esame della componente conversuale della comunità certosina senza qualche cenno alla base sociale del loro reclutamento. Anche in questo caso il rinvio alla

---

<sup>69</sup> Barelli, *La certosa di Casotto* cit., doc. 345, a. 1249, p. 205; doc. 368, a. 1252, p. 222 sg.; doc. 707, a. 1292, p. 419. In un caso non si parla di *grangerius* ma l'accumulo di predicati pare altrettanto significativo. «Frater Robaldus» è infatti definito converso e devoto di Casotto, amministratore e precettore della casa del Consovero in nome della chiesa di Casotto: doc. 266, a. 1264, p. 283 sg.

<sup>70</sup> Si tratta di «frater Amatus»: Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 115, a. 1230, pp. 160-162; Cereia, *La certosa di Pesio* cit., doc. 5, a. 1251, pp. 50-53. «Frater Willelmus», op. cit., doc. 39, a. 1256, pp. 102-104; doc. 98, a. 1264, pp. 192-194; doc. 108, a. 1265, p. 208 sg.; doc. 120, a. 1265, p. 227 sg.; doc. 122, a. 1266, pp. 230-234; doc. 123, a. 1266, pp. 234-236; doc. 129, a. 1266, pp. 247-249. «Frater Obertus», op. cit. doc. 135, a. 1267, pp. 257-259. «Frater Petrus», doc. 145, a. 1269, pp. 267-269; doc. 151, a. 1270, p. 276 sg.; doc. 170, a. 1275, pp. 305-307. «Frater Raimundus Pelatus» in Billò: *La certosa di Pesio* cit., doc. 19, a. 1293, p. 22 sg.; doc. 25, a. 1295, p. 31. «Frater Nicolaus Brunus»: op. cit., doc. 31, a. 1297, p. 37 sg. «Frater Iacobus Balbus»: op. cit., doc. 50, a. 1300, p. 66 sg.

<sup>71</sup> Toepfer, *Die Konversen der Zisterzienser* cit., pp. 180-189.

<sup>72</sup> Billò, *La certosa di Pesio, I*, cit., p. 19.

storiografia in materia è d'obbligo<sup>73</sup>. Molti lavori specifici sono il prodotto di studiosi ecclesiastici e di formazione cattolica. Per quanto benemeriti, molti di essi sono stati condizionati da finalità dimostrative o apologetiche. In un'ottica di esaltazione della preghiera e della solitudine, i conversi, cui si attribuivano umili occupazioni non potevano che appartenere agli scalini più bassi della gerarchia sociale. Viceversa i monaci, dediti ad attività nobili e nobilitanti, dovevano collocarsi al vertice di quella stessa gerarchia. Ne è derivata un'immagine comunitaria fortemente dicotomica: agli umili conversi si sono contrapposti gli aristocratici monaci. Questo modello interpretativo, che ha l'indubbio pregio della semplicità schematica, ha avuto fortuna anche nella storiografia più aggiornata, sia nelle sintesi generali<sup>74</sup> sia nelle monografie di indirizzo istituzionale ed economico<sup>75</sup>. Nel quadro di una sensibile inerzia della storiografia in materia, questo stereotipo si è tramandato di studio in studio. Le correzioni<sup>76</sup> apportatevi hanno stentato ad affermarsi. L'esegesi delle fonti a nostra disposizione può apportare qualche correzione allo schematismo invalso.

Il termine con il quale si designano i conversi è generalmente *frater*, contrapposto a *dominus* che viceversa connota i monaci. Un esempio può essere chiarificatore. In un atto di vendita del 1226 relativo a Casotto sono specificamente ricordati, a fianco di *dominus* Guglielmo corrierio, *dominus* Anselmo di Rivalta monaco, e Liprando, Pietro Fornaio e Giovanni Calcerio *fratres et conversi*<sup>77</sup>. A Monte Benedetto invale una formula particolare: le transazioni sono rivolte alla certosa (o specificamente al priore), agli eremiti (termine che evidentemente sostituisce e specifica domini) e ai fratelli che qui servono Dio<sup>78</sup>. Se questa è la regola, numerose sono comunque le eccezioni: in molti casi gli stessi nomi del priore e del corrierio sono accompagnati dall'appellativo *frater*. Ancora con riferimento a Casotto, una donazione del 1234 avviene ad esempio «in manibus fratris Michaelis conrerii»<sup>79</sup>, in altre occasioni indicato come *dominus*. Anche a Monte Benedetto dove la formula tripartita sembra molto chiara, alcune donazioni sono inaspettatamente rivolte ai soli *fratres* o ai soli eremiti, comprendendo evidentemente con tali designazioni tanto i monaci quanto i conversi e dimostrando l'interscambiabilità dei termini<sup>80</sup>. Quando la designazione di converso non è esplicita e il nome non ricompare in seguito, non si può dunque stabilire se l'appellativo *frater* indichi un monaco o un converso<sup>81</sup>. Poiché tuttavia, come si è precedentemente sottolineato, i monaci erano esclusi dalla vita attiva, è possibile supporre che in molti casi tale designazione, anche quando priva dell'indicazione di *status*, si riferisca comunque a un converso<sup>82</sup>. D'altro lato si osserva che in alcuni caso l'appellativo *dominus* è riferito ai conversi: come nel caso di Enrico Testa di Pesio e di Gauterio di Garessio di Casotto<sup>83</sup>.

La contrapposizione monaci-conversi non sembra riferirsi a una gerarchia sociale quanto piuttosto a una gerarchia di perfezione nell'esperienza monastica. Nonostante la rivalutazione dell'*opus*

---

<sup>73</sup> S. Beccaria, *I conversi nel medioevo: un problema storico e storiografico*, in «Quaderni medievali», 46 (1988), pp. 140-142.

<sup>74</sup> Penco, *Storia del monachesimo* cit., pp. 242-248; Pacaut, *Monaci e religiosi* cit., pp. 175-181; A. Vauchez, *I laici nel medioevo. Pratiche ed esperienze religiose*, ed. it. Milano 1989, p. 110.

<sup>75</sup> Anche una studiosa attenta come Paola Guglielmotti mantiene questa dicotomia, per quanto sottolineandone le aporie. Guglielmotti, *Certosini* cit., p. 159 sg.

<sup>76</sup> Dubois, *L'institution* cit., pp. 260 sg.; Toepfer, *Die Konversen der Zisterzienser* cit., p. 182 sg.; Comba, *I cistercensi tra città e campagna* cit., pp. 255 sgg.; G. G. Merlo, *Tra vecchio e nuovo monachesimo*, in *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997, p. 17 sg.

<sup>77</sup> Acquisto di due appezzamenti di castagneto in Torre, Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 69, a. 1226, p. 43 sg.

<sup>78</sup> Bosco, *Cartario della certosa di Losa* cit., doc. 32, a. 1202, p. 57.

<sup>79</sup> Conferma di una donazione di beni in Torre e rinuncia ai diritti a essi connessi. Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 142, a. 1234, p. 142 sg.

<sup>80</sup> Bosco, *Cartario della certosa di Losa* cit., Bosco, *Cartario della certosa di Losa* cit., doc. 62, a. 1209, p. 86 sg.; doc. 64, a. 1210, p. 88 sg.

<sup>81</sup> Ad analoghe conclusioni giungono Conterno, *La certosa di Casotto* cit., p. 75 sg., Billò, *La certosa di Pesio, I*, cit., p. 17.

<sup>82</sup> Ho effettuato il conteggio dei conversi di Casotto e Pesio proprio seguendo questo criterio.

<sup>83</sup> Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 52, a. 1218, p. 53 sg. Da notare che altrove lo stesso Enrico Testa è definito semplicemente con l'appellativo di *frater*: per esempio: op. cit., doc. 54, a. 1218, pp. 54-56. Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 188, a. 1236, p. 113 sg.

*manuum*<sup>84</sup> propria dei secoli centrali del medioevo, *l'opus Dei* continua a essere considerata la via privilegiata della salvezza individuale. Le aree di sovrapposizione dei due insiemi lasciano tuttavia intravedere i condizionamenti esercitati dalla secolare gerarchia sociale sulla spirituale gerarchia vocazionale. Una valutazione complessiva dello *status* sociale conversuale è pressoché impossibile. Sia i monaci sia i conversi sono infatti raramente attestati con il predicato familiare<sup>85</sup>. Solo occasionalmente si può dedurre qualche notizia al riguardo dal contesto documentario. Pur nella loro frammentarietà esse gettano uno spiraglio di luce su una materia non sempre agevole da ricostruire.

Contrariamente a quanto tradizionalmente sostenuto in sede storiografica, non mancano le attestazioni di conversi appartenenti a famiglie aristocratiche. In un atto rogato a Casotto, nel chiostro inferiore (evidentemente il chiostro della correria) nel 1262, *frater* Guglielmo Moresco, figlio del fu Girbaldo di Torre *dominus*, dona tutto quanto possiede in Torre e in Pamparato<sup>86</sup>. In un documento del 1267 *frater* Guglielmo Moresco di Pamparato, converso di Casotto, figura come testimone<sup>87</sup>: si tratta evidentemente della stessa persona. Da quella data Guglielmo compare come protagonista di vendite e donazioni al Consovero (la grangia più estesa dell'ente, situata nella fertile pianura morozzese) fino al 1276<sup>88</sup>. Guglielmo Moresco<sup>89</sup> è dunque membro di una famiglia aristocratica, i signori di Torre, ed è presente a Casotto non in qualità di monaco ma di converso. Un'analoga testimonianza forniscono due documenti risalenti al 1236 relativi alla ricognizione di due appezzamenti di terra in Albenga di proprietà del già nominato *dominus* Gauterio di Garessio converso<sup>90</sup>. Ancora una volta l'appellativo *dominus* indica l'appartenenza all'aristocrazia locale. Non si trovano altre testimonianze di questo converso<sup>91</sup>. Anche nel cartario di Pesio sono presenti alcune attestazioni di esponenti dell'aristocrazia locale. Nel 1218 *dominus* Armitano di Bredulo vende a *frater* Enrico Testa un prato di notevole estensione nel territorio di Morozzo. *Dominus* Enrico, figlio del fu Amedeo di Bredulo, nonché i *domini* Martino e Girbaldo Testa, fratelli, garantiscono la vendita<sup>92</sup>. In un precedente documento lo stesso converso era designato come Enrico Testa di Bredulo<sup>93</sup>. Si tratta dunque di un esponente del consortile dei Morozzo che con la famiglia di appartenenza continuava a mantenere i contatti. Enrico svolgeva il ruolo di intermediario tra la certosa e l'aristocrazia locale, quell'aristocrazia che aveva originariamente provveduto alla dotazione di terre dello stesso monastero. Enrico Testa converso è particolarmente attivo nei primi anni di vita della certosa, presiedendo a un buon numero delle sue transazioni<sup>94</sup>. Accanto a Enrico Testa si può citare il *dominus* Belengerio Porcello<sup>95</sup>, appartenente a quello stesso consortile. Poiché tuttavia Belengerio è designato soltanto come *frater* non si può avere la certezza

---

<sup>84</sup> Per un punto della situazione in proposito si veda J. Le Goff, *Le travail dans le systèmes de valeur de L'Occident médiéval*, in *Le travail au moyen age. Un approche interdisciplinaire* (Colloque international de Louvain-la-Neuve, 21-23 mai 1987), Louvain-la-Neuve 1990; Id., *Pour un etude du travail dans les ideologie*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XIV* (Convegni del Centro di Studi sulla spiritualità medievale, XXI), Todi 1983, p. 11.

<sup>85</sup> Tale difficoltà è sottolineata anche da Guglielmotti, *Certosini* cit., p. 158.

<sup>86</sup> Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 442, a. 1262, p. 271.

<sup>87</sup> Op. cit., doc. 491, a. 1267, p. 301.

<sup>88</sup> Op. cit., doc. 480, a. 1265, p. 295 sg.; doc. 486, a. 1266, p. 297 sg.; doc. 488, a. 1267, p. 299 sg.; doc. 491, a. 1267, p. 300 sg.; doc. 565, a. 1276, p. 335; doc. 569, a. 1276, p. 337; doc. 575, a. 1276, p. 340 sg.; doc. 577, a. 1276, p. 348 sg.; doc. 585, a. 1276, p. 348 sg.; doc. 585, a. 1276, p. 349; doc. 588, a. 1276, p. 350 sg.; doc. 589, a. 1276, p. 351 sg.; doc. 590, a. 1276, p. 352 sg.; doc. 591, a. 1276, 353 sg.; doc. 592, a. 1276, p. 354 sg.

<sup>89</sup> Non ci si spiega il cognome Moresco, che negli altri documenti relativi ai signori di Torre non compare. Si può avanzare l'ipotesi che si tratti di un ramo della famiglia di Torre stanziato in Pamparato.

<sup>90</sup> Op. cit., doc. 187, a. 1236, p. 113; doc. 188, a. 1236, p. 114.

<sup>91</sup> Purtroppo quasi tutti i documenti relativi alla zona di Albenga si sono conservati soltanto in regesto. Non deve dunque stupire l'assenza di altre testimonianze relative al converso in questione, forse presenti nei documenti originali andati perduti.

<sup>92</sup> Caranti, *Certosa di Pesio* cit., doc. 26, a. 1218, p. 22 sg.

<sup>93</sup> Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 22, a. 1202, p. 19 sg.

<sup>94</sup> Op. cit., doc. 54, a. 1218, pp. 54-56; doc. 56, a. 1218, pp. 57-59; Caranti, *Cartario di Pesio*, doc. 26, a. 1218, p. 22 sg.; Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 57, a. 1218, pp. 59-61; doc. 58, a. 1219, pp. 61-63, doc. 59, a. 1219, p. 63 sg., doc. 75, a. 1221, pp. 92-94.

<sup>95</sup> Caranti, *Certosa di Pesio* cit., doc. 26, a. 1218, p. 22 sg.

che si tratti di un converso. Negli ultimi anni del secolo XIII è poi attestata la presenza di Pietro Mazzavacca, *grangerius* del monastero, figlio di Audisia Mazzavacca già entrata come donata nella certosa e fratello del monaco Raimondo<sup>96</sup>. All'interno di una medesima famiglia signorile le scelte devozionali potevano dunque assumere forma diversa.

Accanto a membri di un'aristocrazia già consolidata si trovano individui di famiglie ancora in via di affermazione sociale. Andrea e Guglielmo Pipa, conversi di Pesio, appartengono a una famiglia di cospicua ricchezza e in possesso di terre che, con il trascorrere del tempo, costruisce una torre nei pressi di Tetti Pesio, poi alienata alla fine del secolo XIII<sup>97</sup>. Per il nostro argomento si è conservato un documento di eccezionale valore: quello che attesta l'ingresso di Andrea Pipa nella comunità monastica di Pesio, all'interno del gruppo conversuale. Nel 1256 detto Andrea dona un castagneto in Chiusa a Guglielmo Pipa e Guglielmo Meagla, conversi di Pesio, chiedendo in cambio di essere accolto nella certosa come converso. Giraldo Pipa, fratello di detto Andrea consente alla donazione. Tra i testimoni dell'atto si trovano poi Giacomo, Oberto e Stefano Pipa<sup>98</sup>. È interessante notare che quasi tutti i membri del nucleo familiare sono coinvolti nella scelta devozionale di Andrea Pipa, che peraltro si rivolge direttamente a un suo parente, già converso dello stesso ente.

Anche l'"aristocrazia" delle professioni era rappresentata tra i conversi delle certose in questione. È questo il caso del notaio Pietro Mossiardo, sposato e con due figli, molto attivo a Cuneo che nel 1312 - poco oltre i limiti cronologici di questo studio - decide di "dedicarsi" alla certosa di Pesio<sup>99</sup>.

Nelle certose subalpine sono testimoniate anche presenze del *milieu* artigianale: *frater* Bartolomeo, converso di Casotto, è figlio del *magister* Melioro di Garessio<sup>100</sup>. Nel caso invece di Pietro Caligario, converso di Pesio, è difficile stabilire se l'appellativo *caligarius* indichi ancora una mansione o - nello statuto debole del termine - sia ormai divenuto un semplice cognome<sup>101</sup>. Tra i conversi certosini era rappresentato infine il ceto dei piccoli e medi proprietari terrieri. È probabile che tale fosse il converso Robaldo, amministratore della grangia del Consovero<sup>102</sup>. Lo vediamo infatti impegnato ad acquistare due appezzamenti di terra in Morozzo per conto del cognato Guglielmo Grario di Garessio<sup>103</sup>.

Alla luce degli indizi forniti dalle fonti si può tentare qualche conclusione sulla provenienza sociale dei conversi. Esse contrastano con la linea storiografica prevalente. Ciò che distingueva i monaci dai conversi non era l'origine aristocratica. Certamente per i non nobili - ma in qualche caso per i nobili stessi, esisteva l'ostacolo del latino, come ricordano le *Consuetudines*<sup>104</sup>, ma la sua mancata conoscenza non costituiva una barriera invalicabile. Non mancarono pertanto tra i conversi personaggi di illustri natali, così come - ma sarebbe da verificare - erano forse presenti tra i monaci figure di origine non nobile. Accanto all'aristocrazia erano comunque rappresentate nel gruppo conversuale tutte le classi sociali. Ciò che differenziava i monaci dai conversi era in realtà il tipo di vocazione, contemplativa nel caso dei primi, attiva in quello dei secondi. La novità proposta dagli ordini "nuovi" nei secoli XII e XIII fu di legittimare un nuovo tipo di vocazione. Per la prima volta si consentì a un laico di entrare in una comunità monastica come professo, e dunque come vero religioso, rimanendo tuttavia laico e continuando, di conseguenza, a praticare le attività cui era abituato nel secolo. Tali attività, come abbiamo dimostrato, erano la gestione degli affari e l'amministrazione delle grange e non, come per molto tempo si è sostenuto, l'umile servizio prestato ai monaci e il duro lavoro dei campi.

---

<sup>96</sup> Billò, *La certosa di Pesio* cit., doc. 48, a. 1299, pp. 59-63.

<sup>97</sup> Guglielmotti, *I signori di Morozzo nei secoli X-XIV: un percorso politico nel Piemonte meridionale*, Torino 1990, p. 230.

<sup>98</sup> Cereia, *La certosa di Pesio* cit., doc. 33, a. 1256, pp. 93-95.

<sup>99</sup> Billò, *La certosa di Pesio* cit., doc. 146, a. 1312, p. 214.

<sup>100</sup> Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 685, a. 1287, p. 409 sg.

<sup>101</sup> La prima attestazione di questo converso risale al 1127: Guglielmotti, *Signoria monastica* cit., doc. 90, a. 1127, pp. 118-120. Ne seguono molte altre, trattandosi di un converso particolarmente attivo a Pesio.

<sup>102</sup> Barelli, *Cartario della certosa di Casotto* cit., doc. 235, a. 1239, p. 133 sg.; doc. 248, a. 1240, p. 140 sg.; doc. 257, a. 1240, p. 145 sg.; doc. 262, a. 1241, p. 149; doc. 265, a. 1241, p. 151 sg.; doc. 271, a. 1242, pp. 154-156; doc. 274, a. 1242, p. 156 sg.; doc. 284, a. 1242, p. 163 sg.; doc. 286, a. 1242, p. 164 sg.; doc. 294, a. 1243, p. 176 sg.; doc. 309, a. 1245, p. 183; doc. 311, a. 1245, p. 185; doc. 312, a. 1245, p. 186. Seguono molti altri documenti. L'ultima attestazione risale al 1264, doc. 466, p. 283 sg.

<sup>103</sup> Op. cit., doc. 286, a. 1242, p. 164 sg.

<sup>104</sup> *Regole monastiche* cit., pp. 146 sgg.